

TUTTI I VIVI ALL'ASSALTO

Nikolajewka, un nome che evoca una pagina eroica della ritirata di Russia, ma che è pure di dolore, di disperata volontà di tornar a baita, scritta con il sangue di molti sulla steppa innevata

Le pagine di Alfio Caruso in *Tutti vivi all'assalto*, sono la fredda e, nello stesso tempo, accalorata, angosciante narrazione della più tragica pagina della storia militare d'Italia : la ritirata dell'8^a Armata italiana (*Armira*) dal fronte russo.

Nessun paragone si può fare con l' altrettanta drammatica "rotta", quella di Caporetto del novembre 1917, anche se, in quest'ultimo caso, i militari travolti sulla frontiera isontina e in fuga nelle pianure friulane e venete, furono notevolmente più numerosi. Ma quanti sacrifici, sconcertanti privazioni e in quali insensate, disperate condizioni umane e ambientali i soldati dell'*Armira* vissero l'ultima fase della campagna di Russia? Nelle prime pagine Caruso descrive succintamente le operazioni condotte nel 1941-1942 dal *Csir* (Corpo di spedizione italiano in Russia). Quel contingente, costituito dalle divisioni *Torino*, *Celere*, *Pasubio* e da altre unità minori, era comandato dal generale Giovanni Messe. Fra tutti i militari del Corpo, galvanizzati dagli iniziali successi, ma soprattutto dalle strepitose vittorie delle Armate corazzate tedesche, era forte la convinzione che la guerra si sarebbe conclusa in breve tempo. Ma per il Governo e per l'allora Capo di Stato Maggiore dell'esercito, generale Ugo Cavallero, non era ritenuto sufficiente quello che era stato fatto dal *Csir*: si doveva, insomma, dare un maggiore apporto alla causa dell'Asse, la nostra presenza in quelle regioni doveva essere più consistente, più incisiva. Si decise così, nel 1942, di inviare in Russia altri 150 mila uomini malgrado il parere contrario espresso dallo stesso generale Messe a Mussolini, in un incontro svoltosi a Roma... «Non dobbiamo illuderci – spiegò Messe – che i buoni risultati ottenuti dal *Csir* possano ripetersi in avvenire. Già negli ultimi combattimenti è apparsa netta la superiorità dell'armamento e dell'equipaggiamento dell'Armata Rossa... Appare difficile, se non impossibile, superare con successo un'altra stagione invernale»...

I consigli dell'alto ufficiale vennero ignorati ed ecco che, nei primi mesi del 1942, si costituisce una nuova Armata (l'8^a, nota poi come *Armira*, Armata italiana in Russia) al cui comando venne posto il generale Italo Gariboldi.

La formavano quattro Corpi d'Armata: il Corpo d'Armata alpino con le divisioni *Tridentina*, *Julia*, *Cuneense*, vero fiore all'occhiello dell'esercito; il 2° Corpo d'Armata con le divisioni *Ravenna*, *Cosseria* e unità delle *Camicie Nere*; il 29° Corpo d'Armata con le divisioni *Torino* e *Celere* (già del *Csir* e incorporate nell'*Armira*) più la divisione *Sforzesca*; il 35° Corpo d'Armata con la sola divisione *Pasubio* e altre piccole formazioni (già del *Csir* e incorporate nell'*Armira*); varie unità di artiglieria, del genio, formazioni aeree ecc. Infine, la divisione di fanteria *Vicenza*, con funzioni di protezione delle retrovie.

Nel periodo fra luglio e agosto 1942, raggiunta l'Ucraina dopo un lungo viaggio, l'*Armira* venne schierata sulle rive del fiume Don fra le divisioni ungheresi e quelle dell'esercito rumeno. Più precisamente: nel settore sinistro (nord ovest), le forze del Corpo d'Armata alpino (con la Divisione *Vicenza* in rincalzo) comandate dal generale Gabriele Nasci; nel medio e basso Don, gli altri Corpi d'Armata; alle spalle dell'*Armira*, erano presenti unità blindo corazzate e di fanteria tedesche.

Si trattava di un complesso di oltre 220 mila uomini dei quali, è bene ricordare, solo un terzo prese posizione sulle rive del grande fiume. Già i soldati del *Csir* si erano stupiti della cordialità, dell'umanità con la quale vennero accolti dalle donne e dai vecchi contadini ucraini nel corso dei trasferimenti o durante le soste nelle desolate regioni russe. Le truppe affluite nell'estate del 1942, riportarono la stessa impressione e provarono lo stesso stupore. Quanto ai loro mezzi, armamento ed equipaggiamento, si può dire che, più o meno, erano gli stessi di quelli impiegati dai soldati del *Csir* se si esclude che ad alcuni battaglioni erano stati consegnati buoni scarponi *Vibram* e un nuovo moschetto automati-

co. Mancavano i Valenkji, quegli stivali di feltro (ideali per l'inverno) che calzavano i soldati e i contadini russi. La grande maggioranza indossava i vecchi scarponi con gli immancabili 70 chiodi, le fasce mollettiera, maglioni e cappotti non certo adatti a sopportare bassissime temperature. Quanto alle armi leggere e pesanti, agli automezzi e carri leggeri (gli L3 chiamati "scatole di sardine" per l'esiguo spessore della corazza!), tutto faceva prevedere che le unità dell'*Armira* non avrebbero potuto efficacemente resistere all'urto delle divisioni blindo corazzate dell'Armata Rossa.

L'autore ricorda che nei mesi d'autunno del 1942, caratterizzati da una inaspettata calma su tutta la linea, i nostri soldati lavoravano alacremente per la costruzione e il rafforzamento di trincee, fossati anticarro, ricoveri, postazioni, osservatori. Tutto doveva essere predisposto per arrestare l'eventuale offensiva di forze corazzate e di fanteria avversarie. Quando, agli inizi del mese di dicembre, caddero le prime nevi e il fiume Don diventò una lastra di ghiaccio, non erano pochi coloro che, allora, indossavano indumenti di lana (soprattutto calze, maglie, guanti) accuratamente scelti e preparati dalla mamma o dalla sposa a completamento di quelli dati in dotazione.

Nei primi giorni di dicembre giunsero notizie di grossi ammassamenti di truppe e di carri armati davanti alle nostre linee. Nello stesso periodo si fece viva la cosiddetta "guerra psicologica". Erano migliaia i volantini lanciati dagli aerei russi che inneggiavano alle imminenti vittorie dell'Armata Rossa, invitavano i nostri reparti alla resa, consigliavano di ritornare al più presto in Patria.

Nei giorni 14 e 15 dicembre 1942, quand'era in pieno corso la grande offensiva sovietica preludio alla catastrofe tedesca in Stalingrado, grandi unità sovietiche investirono le divisioni dell'ex *Csir* e delle unità rumene. Distrutte le trincee, i ricoveri e scompagnate le retrovie, la situazione apparve ben presto disperata per cui ai difensori, accerchiati e privi di qualsiasi capacità di reazione, non restò che la fuga o la resa. Nei nostri bollettini di guerra si parlò, allora, di... «*duri scontri contro forze preponderanti*». (Due mesi dopo, a conclusione della disastrosa ritirata, il numero dei caduti e dispersi dei tre Corpi d'Armata risulterà di oltre 30 mila uomini. Dato impressionante, sufficiente a dimostrare la scelleratezza con la quale il Governo fascista, con le alte sfere militari, gettò allo sbaraglio, fanti, artiglieri e genieri, gran parte dei quali precettati nelle regioni del sud. Della tormentata, assurda, tragica fine di quelle unità, la storiografia è assolutamente carente. Quando poi ne parla, l'ironia, i giudizi beffardi di alcuni storici, toccano talvolta livelli inaccettabili).

In quei frangenti, il Comando dell'*Armira*, per evitare lo sfaldamento dell'intera Armata, ordinò alla divisione alpina *Julia*, di spostarsi nel settore della divisione *Cosseria*, ormai dissolta. Qui, su improvvisati ripari, i battaglioni della *Julia* (soprattutto l'*Aquila*) resistette per più giorni alla sempre più pesante pressione avversaria tanto da meritare il riconoscimento del Comando tedesco dal quale dipendevano. No, quelli sovietici non erano soldati di poco conto; combattevano bene, erano ottimamente armati ed equipaggiati, quanto mai decisi a seguire i messaggi del loro governo che incitava esercito e popolo a combattere gli invasori fino alla morte. La notte di Natale di quel 1942, si posò... «*su ragazzi divenuti uomini in mezzo al sangue, ai lamenti, alle sofferenze*». Ai primi giorni del nuovo anno, quando sembrava che la situazione si fosse ristabilita, i superstiti della *Julia* ritornarono a fianco delle divisioni sorelle.

A metà gennaio del 1943, quando le acque del Don erano ghiacciate e percorribili ai carri, si udì, improvvisamente, il cupo, sordo rumore di artiglierie e di mezzi che si concentravano a nord dell'*Armira*, in corrispondenza delle linee tenute dagli ungheresi. L'intendimento dei russi era chiaramente quello di travolgere le difese ungheresi e di chiudere in una morsa, con rapida manovra di avvolgimento, l'intero Corpo d'Armata alpino. È ciò che accadde.

Nel momento in cui le unità sovietiche iniziarono a infiltrarsi nello schieramento ungherese proiettate a completare l'accerchiamento del Corpo d'Armata alpino, il generale Gariboldi (è il 16 gennaio), dal suo comando a Rossosch, ordinò alle unità di abbandonare le posizioni precisando zone di concentrazione, modalità, tempi e vie di ripiegamento delle singole divisioni. Era verso Valujki che si doveva muovere e puntare; era in quel territorio (sulla carta appare sullo stesso parallelo di Rossosch) che il Corpo d'Armata alpino poteva trovare la via d'uscita dalla sacca.

Dalla zona di Podgornje, si venne gradatamente a formare, con le unità che si incolonnavano e si frammischiavano, una lunga, larga colonna che talvolta si spezzava ma poi si ricompondeva. In testa c'era la divisione *Tridentina* con i sei battaglioni *Morbegno*, *Tirano*, *Edolo* (del 5° rgt. alpini), *Vestone*, *Verona*, *Val Chiese* (del 6° rgt. alpini) e i gruppi *Bergamo*, *Val Camonica* (del 2° rgt. d'artiglieria).

Quella che Caruso chiama "avanzata all'indietro" del Corpo d'Armata alpino veniva, fin dai primi giorni, rallentata, logorata da continui attacchi sui fianchi e di fronte da parte di formazioni regolari e da agguati tesi da nuclei partigiani russi che adottavano la tattica del "mordi e fuggi". Era uno stillicidio di aggressioni, di punzecchiamenti che disanguavano i reparti, provocavano angosciose soste, incrinavano il fisico e il morale degli uomini. Si vennero così a perdere, poco alla volta, i vincoli disciplinari per cui i soldati procedevano senza sapere chi erano quelli al loro fianco, o dietro, davanti.

Sul terreno si lasciavano i primi morti. Erano le divisioni *Julia*, *Cuneense*, *Vicenza* (già tutte a ranghi ridotte) a subire i danni maggiori e che via via stentavano a mantenere il contatto con i reparti antistanti e, soprattutto, con *la Tridentina*, ancora fortunatamente efficiente e reattiva. È a Opjt ma soprattutto a Postojali che questa splendida divisione riuscì ad aprirsi un varco fra reparti blindo corazzati e di fanteria russi. Ancora più avanti, in tante altre località (Seljaikino, Varvarowka, Arnautovo, solo per citarne alcune) si svolsero duri combattimenti... È nei dintorni di Novo Georwskji che gran parte della *Julia* venne annientata da squadroni di carri nemici. «Addio *Julia* – scrive Caruso – una delle divisioni più gloriose non esiste più»...

La sera del 21 gennaio il generale Nasci, informato che a Valujki erano concentrate consistenti unità russe, ordinò alle avanguardie della *Tridentina* di muovere verso nord ovest, in direzione di Nikolajewka. I resti della *Julia* (poche decine di uomini fra cui i comandanti) e della *Cuneense*, isolati e senza contatto con i reparti avanzati, continuavano il cammino verso Valujki, ignari di quello che li attendeva. Non era molto lontano, quel centro abitato ed è là che mezzi blindati e un folto gruppo di soldati russi, bene appostati e non visti, scatenarono una violenta azione di fuoco contro i nostri, falcidiandoli. Ai sopravvissuti, dai comandanti ai soldati, non restò che la resa.

L'unico punto di riferimento, adesso, era la divisione *Tridentina*, con in testa il suo comandante generale Luigi Reverberi. Quel lume acceso si distingueva appena ma non si doveva perdere, bisognava stargli attaccato poiché esso indicava a tutti la via per raggiungere la terra ove non si sarebbero più incontrati soldati da combattere e da uccidere.



Quelle colonne erano diventate un serpente nel quale si mescolavano soldati di tutte le armi, specialità, nazionalità, religioni e lingue. Vi era la squadra, il nucleo, il plotone compatto, nel quale i componenti si conoscevano e si sostenevano ma vi erano anche gli “sbandati”, uomini che avevano abbandonato l’arma, perduto il contatto con il proprio reparto e per i quali le parole amicizia e solidarietà non avevano alcun valore. Perché, in quei frangenti, fra le anime sante e gli eroi che pregano, aiutano e salvano, vi erano anche... «*i vigliacchi, gli opportunisti, i furbi, coloro che fingono di essere moribondi per togliere il posto sulla slitta a un moribondo autentico*». Era un mondo, dunque, nel quale a momenti di alta umanità seguivano e si intrecciavano episodi di sconcertante bassezza. Era una confusa massa di persone disperate nella quale resisteva al freddo, alla fame e ai dolori chi era dotato di una grande forza d’animo, di forte equilibrio nervoso mentre cedeva e, talvolta impazziva, chi vedeva e sentiva che «*la pietà era morta*».

In quella lunga, frastagliata fiamma non mancarono segnali di grande altruismo e generosità. A sollevare lo spirito, a illuminare la speranza, bastava allora l’offerta di un tozzo di pane, di una patata cruda, di una galletta offerta da un amico o da un commilitone sconosciuto. Fra tanti avvenimenti, piccoli e grandi che si susseguivano, si accavallavano e videro come protagonisti ufficiali di ogni grado e semplici soldati, l’autore ricorda il comportamento del capitano Bruno Gallarotti, allora comandante di una batteria del 2° Rgt., della divisione *Tridentina*. Ufficiale di bassa statura (il “piccoletto”) ma di una tempra fortissima, sempre in testa alla batteria, durante le soste passava tra una baita e l’altra a controllare i suoi artiglieri. Il mattino, alla partenza, esigeva dal suo vice comandante che gli venisse presentata la batteria così come si faceva in caserma, in tempo di pace, prima della esercitazione. Più di un artigliere, reduce, nel ricordare quell’uomo, afferma che... «*Se oggi sono qui, lo devo anche a lui*». (Negli anni ’70 e ’78, il generale Gallarotti comanderà la Brigata *Tridentina* in Bressanone e, poi, il 4° Corpo d’armata alpino in Bolzano. Indimenticabili la sua stretta di mano e il suo sguardo).

Fra i tanti personaggi, noti e sconosciuti, dai gradi alti a quelli senza grado, l’autore ricorda don Carlo Gnocchi, cappellano della divisione *Tridentina* (prete in guerra e non prete di guerra), che partecipò alla ritirata salvandosi in extremis.

Tra mille difficoltà, il 25 gennaio 1943, i primi reparti della *Tridentina*, sostarono a Terenkina. Qui giunse la notizia che poco oltre, in una località chiamata Nikolajewka, una formazione russa, blindata e appiedata, era in attesa, pronta a sbarrare ai soldati italiani la via della salvezza. Era forse l’ultimo ostacolo, l’ultimo sbarramento, la porta che si doveva ad ogni costo aprire e superare per... «*arrivare a baita*», come scriveva Mario Rigoni Stern. Era però necessario superare il terrapieno della ferrovia e lanciarsi all’assalto, «*...tutti i vivi all’assalto*». È l’alba del 26 gennaio, è quello il giorno in cui gli alpini del 6° reggimento alpini partirono all’attacco per chiudere definitivamente la partita con l’avversario. Molti cadono sotto le raffiche di colpi che partono da casolari, isbe, scarpe ma si continua, ci si difende, si contrassalta «*la tua morte è la mia vita*». La grande colonna (oltre 30 mila uomini), seguiva, trepidante, gli sviluppi dell’operazione. Ad un certo punto, quando si vide che le compagnie di testa stentavano ad avanzare e ad aprirsi un varco, il generale Reverberi lanciava, da un carro armato tedesco, l’urlo più volte ripetuto *Tridentina avanti* animando, scuotendo gli alpini ormai giunti al limite della loro resistenza. «*Sono i reduci dei giorni del dolore, li unisce la disperazione. Hanno compreso che se non passano è la morte*».

La breccia si apre, i reparti russi si sbandano, fuggono, le nostre colonne possono entrare in paese, fermarsi nelle prime case, baracche, capannoni, in qualsiasi posto coperto, per riposare, distendersi, curare i feriti, soccorrere i congelati, mangiare quello che la povera popolazione può offrire. La sosta ha breve durata, si deve procedere per non dare tempo all’avversario di riorganizzarsi ma presto si viene informati che il nemico, più avanti, era vivo e di certo intenzionato a riprendere la lotta. Gli alpini erano esausti, mancavano le energie per rimontare un nuovo attacco; non restava che evitare il nuovo ostacolo, aggirarlo, costringere la colonna a seguire una via più lunga.

Era l’unica soluzione, la più giusta per non subire un nuovo arresto, nuovi, sciagurati combattimenti. La manovra aggirante riesce per cui le prime colonne, nei giorni 28-29 gennaio, raggiungono la zona di Slonowka e altre zone poco distanti. Dopo una sosta nella notte, riprese le forze, si continua a camminare verso ovest, lentamente, con il cuo-

re gonfio di speranza. Ad un certo punto, il 30 gennaio, scrive Caruso nell'ultimo capitolo «*I generali Nasci e Reverberi vedono avvicinarsi un gruppo di ufficiali italiani. Sono sbarbati, hanno la divisa in ordine, l'aspetto di chi consuma tre pasti al giorno*» ... Erano ufficiali rimasti nelle retrovie, lontani dalla prima linea, non invischiati nella ritirata. Il mattino seguente l'incontro con il generale Gariboldi che vede «*sfilare sotto i suoi occhi i fantasmi di quello che fu il Corpo scelto dell'esercito italiano. Poveri scheletri zoppicanti, laceri, puzzolenti. Le divise sono a brandelli, molti hanno i piedi avvolti nelle coperte*».

La processione durerà ore, a intervalli e proseguirà per un paio di giorni. Suddivisi in scaglioni, i sopravvissuti dell'intera Armata, vengono trasportati in località dalle quali, poi, partiranno, con treni, alla volta dell'Italia. I primi treni ospedali con feriti e congelati, lasciano l'importante centro di Karkov nello stesso mese di febbraio. Le tradotte, invece, solo nei primi giorni di marzo; le ultime il 15 marzo. Straziante l'incontro con i familiari alle stazioni di Tarvisio e di Udine. Solo a fine marzo si poté ritenere ultimato il ritorno in Patria dei militari dell'*Armira*.

Dal giorno del rientro e per periodi più o meno lunghi negli ospedali e nei campi contumaciali, cominciò la prima "conta" dei caduti, dei feriti, dei congelati, dei dispersi (morti durante la ritirata o in prigionia). Impossibile conoscere le reali perdite umane. Secondo l'*Unir* (Unione nazionale italiana reduci di Russia), il numero complessivo dei caduti nelle due campagne di Russia, dal *Csir* e *Armira* ammonta a 86 mila, dei quali cinquemila nella prima campagna del *Csir*, gli altri 75 mila nei giorni della ritirata e della prigionia. I feriti e congelati furono 29.800. Davvero crudele destino di una generazione che credette in un regime e lo servì perché altre vie non erano state indicate se non quelle di *Credere, Obbedire, Combattere*. Il bollettino n. 985 del 5 febbraio del Comando supremo italiano accennava ad uno... «*sfondamento dello sbarramento nemico da parte delle nostre truppe*» ma nessun cenno alle perdite italiane e sulla reale sorte della nostra armata. Venne diffusa invece, dopo pochi giorni, la notizia che l'Armata Rossa aveva annunciato, in un bollettino, che «*Soltanto il Corpo d'Armata alpino ha lasciato imbattuto il suolo di Russia*». È una invenzione questa, sostiene Caruso, poiché da sue personali ricerche, non risulta che questa dichiarazione, o altre simili, sia stata fatta dai vertici sovietici.

Narrazione dura, certune volte impietosa e caustica, senza toni enfatici e declamatori quella del cinquantenne scrittore siciliano che ha attinto notizie, dati, particolari della drammatica vicenda, da fonti sicure. Sono centinaia di testimonianze, dichiarazioni, diari di ufficiali di ogni grado e di semplici soldati. Ricerca accurata, meticolosa, dunque, di quanto avvenuto, arricchita e completata da una cospicua pubblicistica nella quale compaiono i nomi di prestigiosi giornalisti e scrittori che parteciparono alla ritirata. Operazione non facile, per il nostro autore, ricucire, coordinare e dare un filo logico, organico ad avvenimenti intricati, caotici, non sempre narrati nello stesso modo dai protagonisti. Versioni contrastanti, peraltro giustificate dalle situazioni, spesso disperate, nelle quali i fatti vennero visti e sofferti.

Meritoria, a mio parere, quest'opera nella quale l'autore rivolge aspre critiche alla protervia dei governanti ma usa parole commosse, riconoscenti, nei riguardi dei militari caduti e di quelli usciti con i volti piegati e dolenti dalla dura, tormentata lotta. Furono tutti, senza distinzioni di grado, vittime di una tragedia che scuote ancor oggi, dopo tanti anni, la coscienza della collettività italiana.

Lucio Alberto Fincato



Tutti i vivi all'assalto, di Alfio Caruso, Longanesi editore, pag. 386, Euro 17.